

**P. Quattrocchi, *Comunità religiosa e società civile nel pensiero di Kant*,  
Felice Le Monnier, Firenze 1975**

**Relazione di Marina Fedeli**

*La destinazione comunitaria dell'uomo nella filosofia trascendentale*

L'ipotesi iniziale di Quattrocchi è che, data la tensione pratico-morale della filosofia trascendentale kantiana, si possa ritrovare anche in essa l'indicazione di una destinazione comunitaria dell'uomo. Il primo passo necessario per dimostrare tale ipotesi è giungere alla consapevolezza che la filosofia kantiana ha come scopo la ricerca sull'uomo, compiuta mediante la conoscenza delle strutture del conoscere. È dunque necessario partire dal concetto di trascendentale.

Iniziamo dall'*Introduzione* alla *Critica della Ragion Pura*, in cui Kant scrive: «Chiamo trascendentale ogni conoscenza che si occupi in generale non tanto degli oggetti quanto del nostro modo di conoscere gli oggetti nella misura in cui questo deve essere possibile a priori»<sup>1</sup>. Da questa definizione deriva che, affinché ci sia una conoscenza trascendentale, è necessario che essa sia riflessa, cioè che riguardi le strutture stesse del conoscere, e che sia a priori. Questa è la “rivoluzione copernicana”, operata da Kant in ambito gnoseologico. Nel momento in cui ci si rende che, con il tradizionale modo di conoscere, non si sono ottenuti dei progressi in ambito metafisico, si può ipotizzare che siano gli oggetti che debbano regolarsi alla nostra facoltà conoscitiva e non viceversa.

Sempre nella *Critica della Ragion Pura*, all'inizio della *Logica Trascendentale*, Kant scrive che «non bisogna chiamare trascendentale ogni conoscenza a priori, ma soltanto quella onde conosciamo che e come, certe rappresentazioni vengono applicate o sono possibili esclusivamente a priori: cioè, la possibilità della conoscenza o l'uso di essa a priori»<sup>2</sup>. Quindi il trascendentale non è altro che un atteggiamento costitutivo, una *intentionalitas* che rende possibile l'esperienza conoscitiva. Questo ci conduce alla domanda su cosa l'uomo possa conoscere. L'obiettivo è giungere ad un criterio generale e sicuro della verità valido in tutti i

---

1 I. Kant, *Critica della Ragion Pura*, introduzione, traduzione e note a cura di G. Colli, Fabbri Editori, Bergamo 1999, p. 67.

2 *Ibidem*, p. 113.

casi a cui si applica, senza distinzione di oggetti. Tale carattere generale della conoscenza non può quindi modellarsi sulla base dell'accordo con l'oggetto, né può essere relativo alla materia e al contenuto poiché in tal caso non sarebbe universale. Pertanto esso non può che essere, dice Kant, il criterio semplicemente logico della verità, ossia l'accordo di una conoscenza con le leggi universali e formali dell'intelletto e della ragione. Ma la logica non può procedere oltre, perché non ha il termine di paragone per scoprire l'errore del contenuto. All'uomo resta la necessità di raccogliere una fondata informazione sugli oggetti intorno ai quali si vuole giudicare o affermare.

Tornando al concetto di trascendentale, nei *Prolegomeni ad ogni metafisica futura che vorrà presentarsi come scienza*, Kant lo definisce come il rapporto tra la nostra conoscenza e la facoltà conoscitiva. Ciò significa che al centro dell'analisi c'è il soggetto che, rapportandosi agli oggetti, perviene alla consapevolezza della propria identità di essere capace di apprendere i fenomeni. Ora la conoscenza, potendo rapportarsi solo con la facoltà conoscitiva, e avendo precluso il raggiungimento della cosa in sé, è disvelatrice delle capacità umane come fondamento della scienza e della filosofia. Nella stessa opera definisce poi il trascendentale come ciò che precede l'esperienza e la rende possibile.

Il termine trascendentale appare anche nella *Critica del Giudizio* in cui Kant, riprendendo lo schema delle precedenti critiche, si rende conto che occorre una facoltà da collocare tra la Ragion pura e la Ragion pura pratica. Questa è la facoltà del Giudizio che permette così il passaggio tra i concetti della natura e quelli della libertà. Qui Kant ricorre al trascendentale, poiché il principio della finalità formale della natura è il principio trascendentale del giudizio. Per capire questo occorre fare un passo indietro: la molteplicità delle leggi empiriche richiede un principio unitario che Kant individua nella finalità della natura. Per giungere a tale principio, è necessario che la facoltà del Giudizio rifletta su se stessa e sulla propria esigenza di unità. La finalità della natura è principio trascendentale del giudizio e quindi richiede una deduzione trascendentale con cui cercare il fondamento.

Già da queste definizioni è evidente come la speculazione kantiana sul trascendentale abbia come scopo quello di salvare l'esistenza dell'uomo come soggetto pensante e la verità dell'esperienza come fonte di conoscenza.

Procedendo oltre, si giunge all'*Analitica della Critica della Ragion Pura*, in cui Kant affronta il problema dell'unità sintetica dell'appercezione. In questo punto della *Critica* il problema di Kant è di legittimare le categorie dell'intelletto come condizioni a priori della

conoscenza; cioè si tratta di giustificare come sia possibile che le condizioni soggettive del pensiero abbiano una validità oggettiva. Kant spiega che per conoscere l'oggetto è necessaria l'intuizione, mediante la quale esso si dà come fenomeno, ma è altrettanto importante l'intelletto affinché l'oggetto sia pensato in relazione a quella intuizione. Le categorie sono così il fondamento delle condizioni a priori di ogni conoscenza empirica, e questo fa sì che Kant prenda le distanze da Locke (che aveva sopravvalutato l'esperienza) e da Hume (che si era arreso allo scetticismo).

Ora, la sintesi tra i due momenti del processo conoscitivo avviene attraverso quella che Kant chiama appercezione trascendentale. L'*Io penso* è la forma mediante la quale si presenta il rapporto tra conoscente e conosciuto. Come appercezione originaria e trascendentale dell'autocoscienza l'*Io penso* appare come la chiave di volta dell'interpretazione kantiana dell'uomo come essere pensante. Infatti ciò ci induce a constatare l'originaria coesistenza dell'uomo con altri esseri, uomini e cose dello stesso spessore esistenziale. L'uomo è così portato verso un tipo di conoscenza che è individuazione del proprio destino di mediatore tra la molteplice sfuggente realtà oggettuale e l'unità del cosmo che in esso trova senso. A questo punto, l'esperienza non consiste soltanto nel vedere le cose, ma si configura come l'accogliere ciò che viene incontro e si manifesta all'uomo attraverso una forma di auto rivelazione nella quale egli scopre la propria correlazione con ciò che esiste fuori da sé.

Ciò fa supporre a Quattrocchi che già qui sia presente l'idea della comunicazione come autentico fondamento della comunità degli esseri pensanti. Tuttavia nella *Dialettica*, per poter salvare il senso del filosofare e eliminare le illusioni della metafisica, Kant mette in crisi la costituzione della ragione e il suo procedere. In ogni caso l'*Io penso* ci consente di giungere al fondamento mediante il quale è possibile il colloquiare tra uomini-soggetti-pensanti. Ma per fare questo Kant deve rinunciare alla dimostrazione razionale, appellandosi all'uso pratico della ragione. L'uso pratico della ragione propone il riconoscimento dell'uomo chiamato a divenire cittadino di un mondo migliore e dall'altro accerta la sua esistenza come essere pensante.

### *Il sentimento del bello come fondamento della comunità estetica*

Quattrocchi, mediante il riferimento all'opera *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, approfondisce poi l'idea della comunità estetica come passaggio obbligato verso la comunità come ideale morale. Nell'analisi sul sentimento del bello e del sublime, da una

parte c'è il richiamo alla struttura trascendentale che rende possibile la comunicazione tra esseri pensanti e dall'altra c'è l'esigenza di una comunità di esseri liberi soggetti alla legge. Sul sentimento, che Kant attribuisce a tutta l'umanità, si fonda l'idea di una comunità estetica come ulteriore determinazione della destinazione comunitaria dell'uomo. Il primo passo da compiere per poter giungere alla comprensione di tale destinazione è il riconoscimento dell'universalità del sentimento del bello e del sublime.

Kant parla del sublime come ciò che riesce ad innalzare i temperamenti dotati di questo sentimento ad un elevato sentire di amicizia; quindi c'è un chiaro riferimento all'universale. Questo ideale di amicizia deve diventare un principio universale di benevolenza a cui si devono subordinare i rapporti sociali. Il sentimento di attrazione verso l'umanità è fondato sulla virtù morale da cui nascono pietà e giustizia; tale virtù consiste nel prendere coscienza del fatto che è possibile godere dell'amicizia universale soltanto in nome di principi universali che fondano la dignità di tutti gli appartenenti al genere umano. È così necessaria una deduzione trascendentale che affermi la differenza tra il sentimento del sublime come consapevolezza universale e le cause della compassione che non possono fondare il comune sentimento della bellezza e della dignità umana.

Il realismo, tuttavia, porta Kant a riconoscere che alla base del comportamento umano c'è spesso l'egoismo; pertanto il sentimento di benevolenza universale può derivare soltanto da una conversione verso la quale l'uomo è spinto da un'astuzia della natura che si serve dell'ambizione e della vanità umana per realizzare una comunità. L'uomo così, nel riconoscersi uno tra gli altri ai quali si estende il suo nobile sentimento, può gettare le basi per superare il particolarismo e realizzare una comunità. Il momento estetico del sentimento del sublime, inteso come momento di attuazione della legge morale, diventa a sua volta motivo per rendere bella la sua stessa azione morale, mitigando in questa maniera il rigorismo kantiano.

L'idea della comunità estetica appare anche nella *Critica del Giudizio*, in cui gli stessi giudizi di gusto trovano la fondazione nell'idea universale e necessaria di un senso comune. Se il giudizio di gusto ha una pretesa di universalità, si giustifica la funzione del sentimento, capace di ricondurre ad unità il molteplice delle sensazioni senza fare ricorso ai concetti. Da questo deriva l'idea del senso comune come modello ideale che agisce come guida per ogni esperienza del bello. Tale senso comune non solo può essere dedotto dall'esperienza

psicologica individuale, ma precede ogni esperienza e fonda giudizi che contengono un dovere.

Tuttavia il senso comune non si identifica come una facoltà separata, ma rientra nella sfera morale. Da esso derivano tre massime, ossia: pensare da sé; pensare mettendosi al posto degli altri; pensare in modo da essere sempre in accordo con se stessi. Il giudizio di gusto si presenta quindi come uno dei modi di fondare la comunità; infatti esso mira all'intelligibile, ossia a quel mondo interiore in cui si ritrova l'accordo tra le facoltà superiori della conoscenza. Fondamentali diventano quindi il sentimento universale della simpatia e la facoltà di poter comunicare universalmente poiché costituiscono la socievolezza dell'umanità. Su questo principio si basa anche la comunità umana universale, in quanto mediante il gusto gli uomini si sono affinati e avvicinati mediante la convivenza sotto leggi universali; richiede ora l'impegno per lo sviluppo delle idee morali.

*La comunità religiosa sotto la forma della "ecclesia vera universalis" in "Die Religion innerhalb der Grenzen der blossen Vernunft"*

La comunità morale è vista in Kant come compimento necessario delle comunità degli esseri pensanti, di quella estetica, religiosa e civile. Nell'opera *La Religione nei limiti della semplice ragione* Kant definisce la comunità religiosa come *ecclesia*. Tuttavia, dal punto di vista della filosofia critica essa è definita società della virtù o repubblica morale o stato etico; dal punto di vista della religione storica essa è definita Chiesa visibile istituzionalizzata; dal punto di vista della morale kantiana essa è popolo di Dio, Chiesa invisibile; dal punto di vista della finalità ultima è Regno di Dio o stato divino. Lo scopo di quest'opera è di analizzare gli atti dell'uomo per chiarire il problema del male. Kant nota come nell'uomo ci sia la tendenza al bene e al male poiché è animato da un principio buono e da uno cattivo. L'uomo di cui si sta parlando è il soggetto della ragion pratica che deve per decidersi all'azione e deve sapere dunque come il male faccia parte della sua vita affinché possa riconoscere come guida il bene. Il male è qui considerato come una tendenza radicale che non può essere estirpata ma che può essere superata. Questo perché l'uomo nutre la speranza di realizzare il bene, e lo realizzerà solo seguendo le massime per puro dovere incamminandosi, come scrive Kant, «sulla via della santità in un progresso indefinito».

Tutto questo cammino è possibile poiché l'uomo è capace di conversione e rivoluzione, cioè può passare, con una decisione unica e immutabile, dal principio del male a

quello del bene, accettando di agire secondo la legge morale. Occorre tener presente, però, che questo cammino va riferito al futuro e che l'ottimismo kantiano viene mitigato dal realismo. Kant nota come la debolezza umana che si manifesta nell'angoscia e nella confusione è un limite che va comunque superato insieme agli altri esseri. In quest'ambito, Gesù Cristo non è visto come redentore, ma come possibilità realizzata, come modello di esecuzione della legge morale. Gesù, per Kant, apre le porte non a un nuovo mondo, ma alla vittoria sul male che deve essere vinto socialmente.

Occorre quindi spostare tale lotta dalla coscienza individuale alla società intera. In questo viene in aiuto la comunità e quindi la Chiesa, poiché l'uomo è continuamente sottoposto alle tentazioni della società (qui è evidente l'influenza di Rousseau). Si tratta di fondare una società governata da leggi della virtù e che, proprio per il fatto di essere tali, richiedono la lotta dell'uomo per uscire dallo stato etico ed entrare nella repubblica morale. Questa distinzione, mutuata da Hobbes, distingue tra uno stato di *bellum omnium contra omnes*, cioè di ostilità e immoralità, e quello della società etico-civile, governata dalle leggi della virtù. L'uomo ha quindi il dovere di costruire l'*ecclesia* che gli permetterà di raggiungere il bene morale, ma nello stesso tempo sente che da solo non potrà mai arrivare a tale scopo.

Ecco allora che Kant introduce l'idea di Dio come ciò che libera l'uomo dall'angoscia dell'impotenza della buona volontà e gli fornisce la convinzione dell'efficacia della legge in quanto Egli stesso ne è garante. Dio è l'unico essere capace di fondare una repubblica morale, poiché è esterno al popolo che è invece sottoposto ai suoi comandi. Questo popolo di Dio è l'*ecclesia invisibilis*, risultato dello sforzo dell'uomo e della volontà umana. L'uomo è creatura che si avverte dipendente da qualcuno pur essendo libero. Ecco allora l'uomo come immagine di Dio, di un Dio per l'umanità.

Kant proporrà un nuovo modello di Chiesa poiché non ritiene che nessuna delle Chiese esistenti possa essere vera chiesa. Tuttavia, sebbene non accetti neanche la chiesa luterana, egli si pone in una prospettiva antiromana, sulla scia della Riforma protestante. Infatti la sua *ecclesia* è priva di gerarchia, è comunità vivente dei credenti sotto la guida di Cristo. Questa chiesa spirituale è chiesa universale che si basa su una legge anch'essa universale. Nell'opera *La Religione nei limiti della semplice ragione* si può ritrovare lo stesso percorso interiore di Kant con il costante confronto tra la sua fede religiosa pura e la fede cristiana, intesa sia come fede statuaria che come sostegno a quella pura. Questa *ecclesia*

*universalis* si basa su una fede di ragione e quindi su una religione morale pura. Il tema della fede viene affrontato per risolvere il problema della giustificazione e della salvezza qui concepito come risultato dei nostri sforzi. Troviamo qui la scomparsa della grazia e un nuovo rapporto tra uomo e Dio.

A questo punto si introduce il concetto della fede intesa come fiducia e affidamento. Kant ha ben presenti davanti a sé due tipi di fede: quella di ragione o pura e quella statuaria da cui dipendono poi la natura delle chiese. Il punto di partenza di Kant è capire che cosa fa sì che l'uomo accetti una data verità come fede. Nota dunque come è identico il dato della fede statuaria e di quella pura; la differenza avviene al momento della decisione quando ciò che non è fondato sulla ragione viene rifiutato. La fede pura ha per Kant il compito di rivalutare le chiese particolari e di fondare la Chiesa universale poiché essendo una fede di ragione si può comunicare a tutti con forza persuasiva. Credere significa qui assumere il proprio esistere di esseri razionali come unica possibilità di rapporto con l'attività filosofico-scientifica, con le persone e con Dio. La fede dottrinale, che non si fonda su argomenti speculativi, contiene in sé qualcosa di vacillante perché subisce le stesse sorti che nella *Critica della Ragion Pura* subisce la speculazione.

Diversamente accade nella legge morale, dove è assolutamente necessario che una cosa debba accadere, cioè che io debba obbedire alla legge morale; non ci sono altre condizioni che conducono alla stessa unità dei fini nella legge morale. Così la fede rivelata viene a trovarsi in una posizione svantaggiata perché non universale e fondatrice di una chiesa anch'essa non universale. Kant, tuttavia, è pienamente consapevole del carattere ideale del suo progetto e per tale ragione, riconosce la funzione della rivelazione e della fede statuaria. Kant risulta così diviso tra l'interpretazione della storia del cristianesimo come momento della religione universale e l'adesione ad una fede razionale; si trova pertanto di fronte agli ostacoli delle chiese statuarie e del potere politico su cui esse poggiano, finendo anche lui per appoggiarle. Tutto questo testimonia, per Quattrocchi, le difficoltà interiori vissute da Kant e il suo legame con il pietismo.

L'*ecclesia* deve essere vista come momento di un progressivo sviluppo delle chiese storiche derivanti dalla necessità. L'*ecclesia* è quindi un'opera sempre in atto degli uomini e che avviene grazie al sostegno di Dio. Questa *ecclesia*, dovuta alla necessaria adesione dell'uomo alla legge morale, è definita invisibile e visibile. Invisibile perché non può essere esperita; visibile perché è l'unione effettiva degli uomini in un tutto. Quindi la vera Chiesa

spirituale per Kant è una comunità di fedeli riconoscibili come un tutto, riuniti in una repubblica morale che abbia i seguenti segni distintivi: l'universalità (deve avere la disposizione a racchiudere in un fine unico i credenti per formare una Chiesa), la purezza del motivo (l'unione deve avvenire solo per ragioni morali), la relazione di libertà (tra i membri e con il potere politico) e l'immutabilità dei principi.

Nella prospettiva di una chiesa vera occorre obbligare l'uomo a non cercare appigli falsamente religiosi nel culto o nelle pratiche tradizionali e a compiere azioni morali. In attesa della realizzazione di questo regno ci si deve servire delle chiese statuarie. La chiesa universale non è monarchica, né aristocratica, né democratica, è come una società familiare, governata da un padre morale invisibile ma rappresentato da suo Figlio che rende manifesti i voleri del Padre.

Quattrocchi, riprendendo Goldmann, sostiene poi che *l'ecclesia vera universalis*, intesa come comunità di uomini morali, è il superamento dell'egoismo borghese. Tuttavia, soltanto mediante il confronto tra la comunità religiosa e la società civile si può cogliere la consistenza e la funzione che essa deve assolvere nella storia. In questa prospettiva è importante la critica kantiana al culto e al sacerdozio, poiché tutti si trovano sullo stesso livello, e quindi alla struttura gerarchica della chiesa. Ne deriva che i dotti esperti nelle cose della Sacra Scrittura abbiano una funzione di aiuto per *l'ecclesia*. In quest'aspetto Kant si è mostrato fedele al Luteranesimo, ritenendo che la Bibbia possa essere veicolo per la religione morale e strumento di educazione alla fede.

L'elemento che emerge è il valore della coscienza morale come vero soggetto della rivoluzione politico-religiosa proclamata dall'illuminismo.

MARINA FEDELI